

Le radici naturali del linguaggio secondo G.W. Leibniz

Stefano Gensini*¹

Abstract: The Leibnizian doctrine of the origins of language is one of the cornerstones of 18th century linguistic theories. Although some of its most interesting formulations have remained unpublished until recent times, it profoundly influenced not only the philosophy of language of the Enlightenment, but also the etymological research, and the early comparative studies. This essay follows the evolution of Leibnizian thought on the theme of origins through the first hints dating back to the 1680s, the erudite correspondence of the years 1690-1716, and the late writings in which the study of origins takes on a philosophical form, through dialogue with Plato, Aristotle and other classics. All in all, Leibniz sought a balance between the linguistic arbitrariness of Locke and Hobbes and the naive forms of iconicism, arriving at a profoundly historical conception of languages according to spatial and temporal coordinates.

Keywords: G.W. Leibniz; Arbitrariness; Iconicism; Onomatopoeia; J. Locke; Philosophy of language; Aristotle.

1. Nella prefazione al suo *Traité de la formation mécanique des langues*, com'è noto, il Presidente De Brosses dichiarava che «ce germes de la parole si variée, & de langages multipliés chez tant de peuples, ne sont autre que les inflexions simples & primitives de la voix humaine» (1765: ix); e prometteva di fare di questo e analoghi principi di metodo il punto di forza di una ricostruzione in termini 'fisici' e 'naturali' della storia delle lingue umane. Poche pagine più avanti, Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) veniva ricordato come colui che per primo sostenne la necessità di mettere la filo-

* «Sapienza», Università di Roma. E-mail: stefano.gensini@uniroma1.it

¹ Questo saggio è stato presentato (in lingua inglese e in forma qua e là diversa) per gli Atti del convegno *Towards a History of Sound-Symbolic Theories International conference*, Dijon, 20 and 21 February 2014. Lo si anticipa qui nelle more della pubblicazione, a cura di Luca Nobile, presso Jo. Benjamins Pub. Co., Amsterdam-Philadelphia.

sofia al servizio degli studi linguistici: ed è l'unico nome alla cui autorità De Brosses ammetteva di rifarsi.

Nello stesso anno del *Traité* uscivano postumi, a cura di Rudolf Erich Raspe (1736-1794), i *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, composti da Leibniz nel 1703-1705, ma non pubblicati in segno di rispetto per la morte del grande filosofo inglese, John Locke (1632-1704), le cui idee venivano in quell'opera sistematicamente discusse. Anche se nei *Nouveaux Essais* troviamo più di una dichiarazione affine alla citazione di De Brosses, non sembra che quest'ultimo li abbia conosciuti in tempo utile per tenerne conto nella stesura del *Traité*. Sicura è invece la sua conoscenza di altri documenti fondamentali del pensiero linguistico leibniziano: la *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum* (1710); la raccolta di scritti filologici edita postuma a cura di Johann Georg Eckhart (1664-1730), *Collectanea etymologica illustrationi linguarum, veteris celticae, germanicae, gallicae aliarumque inservientia* (1717); l'altra raccolta di scritti e frammenti su vari temi di filosofia, politica e filologia, *Otium Hanoveranum, sive Miscellanea: Ex ore & schedis Godofr. Guilielmi Leibnitii* (1718), curata da Joachim Friedrich Feller (m. 1726); verosimilmente anche il *Commercium Epistolicum* (1755), a cura di A.B. Michaelis, che raccoglieva la corrispondenza col grande erudito e semitista Joseph Ludolf (1624-1704). In tutte le opere che abbiamo citato, Leibniz aveva presentato e via via sviluppato una sua interpretazione delle origini del linguaggio a partire da ragioni naturali, riassumibile come segue: vi fu *analogia* o *consensus* fra certe radici fonico-acustiche, prodotte sotto la spinta di elementari emozioni e affezioni dell'animo, e certe situazioni o fenomeni della realtà, in cui gli uomini delle origini venivano a trovarsi. Non era dunque un caso che De Brosses presentasse il suo lavoro come uno sviluppo dei progetti di Leibniz («Ce que Leibnitz demandoit, on tâche de le faire ici» 1765: xxiiij). E la filiazione leibniziana della dottrina delle origini naturali del linguaggio risultava evidente, di lì a poco, anche al grande letterato e filologo italiano Melchiorre Cesarotti (1730-1808), lettore e estimatore di De Brosses, che di Leibniz parla espressamente in una *acroasis* padovana tradizionalmente attribuita al 1769 e in seguito nel fondamentale *Saggio sulla filosofia delle lingue* (ed. definitiva, 1800).

È dunque opportuno ricostruire, per il possibile, la storia della concezione leibniziana delle origini del linguaggio, utilizzando non

solo i testi che De Brosses e i suoi contemporanei avevano a disposizione, ma anche la ricchissima corrispondenza di Leibniz, e soprattutto alcuni suoi importanti scritti linguistici che sono rimasti inediti fino al Novecento. Pertanto, nel § 2 ci soffermeremo sulla prima elaborazione della dottrina, compresa fra i tardi anni 1670 e la fine del secolo; nel § 3 discuteremo la formulazione che essa riceve nel primo decennio del Settecento, fra i *Nouveaux Essais* e la *Brevis Designatio*; nel § 4 affronteremo invece l'ultimo grande scritto linguistico di Leibniz, la *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* (1711-1712), pubblicata solo di recente, nella quale il contributo leibniziano a una dottrina fono-simbolica del linguaggio assume la massima rilevanza².

2. La prima fase (approssimativamente, dal 1646 al 1686) del pensiero linguistico leibniziano³ è, come si sa, caratterizzata soprattutto dall'approfondimento del funzionamento logico del linguaggio. Leibniz indaga i processi di tecnicizzazione e formalizzazione simbolica tramite i quali è possibile costruire una lingua o caratteristica 'universale' che sia adatta all'analisi dei pensieri e alla elaborazione di conoscenze innovative. Tuttavia, non mancano importanti osservazioni sulla semantica del linguaggio ordinario: nella *Nova Methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* (1667) esso è visto nella sua storicità, depositato com'è nei testi giuridici delle varie epoche; nella *Dissertatio praeliminaris* (1670) al Nizolio si insiste invece sul rapporto fra valore ordinario e valore tecnico delle parole (*verba vs termini*) in rapporto allo 'stile' filosofico.

² La corrispondenza di Leibniz con studiosi del suo tempo su temi storici, filologici e eruditi si legge nella *Erste Reihe* dell'edizione completa delle opere, a cura del Leibniz-Archiv/Leibniz-Forschungsstelle Hannover, di cui sono usciti finora a stampa 24 volumi (dal 1668 al luglio 1705). Del volume 25 (che arriva fino all'aprile 1706) si dispone per ora di un'edizione *online*; mentre per gli anni 1710-1716 abbiamo delle trascrizioni reperibili in forma provvisoria al sito <http://www.leibnizedition.de/reihen/reihe-i/> Per le altre opere qui menzionate si rimanda alla Bibliografia.

³ Non è questa la sede per discutere se il pensiero linguistico leibniziano (nel quale interessi logici e universalistici convivono con interessi storici ed empirici) abbia o no unità teorica, tema che ha spesso diviso gli studiosi. Argomenti a favore della ipotesi 'unitarista' (sottoscritta in questo lavoro) si trovano in Heinekamp (1976), Mugnai (1976), Poser (1996), Gensini (2000a). Il più ampio studio delle ricerche di Leibniz intorno alle lingue e ai dialetti resta il libro postumo di Sigrid von der Schulenburg (1973), steso negli anni Trenta del Novecento. Sulla concezione delle origini del linguaggio un buon punto di partenza è Dutz (1989).

In un prezioso frammento manoscritto ascrivibile al 1677-1678, rimasto inedito fino al 1903 (quando fu reso noto dal Couturat), emerge invece il tema delle origini ‘naturali’ del linguaggio e si ha la prima formulazione del particolare fonosimbolismo leibniziano. È uno scritto già maturo, la cui sostanza resterà valida fino agli ampi lavori degli ultimi anni. In esso Leibniz prende le distanze sia da coloro che ipotizzano una “certa et determinata connexio” fra cose e parole, sia da coloro che vedono il rapporto fra cose e parole in termini di “pura arbitrarietà”. Leibniz si inserisce così nel secolare dibattito sul carattere *physei* o *thesei* del linguaggio, facendo però riferimento agli autori e alle opere che lo avevano animato negli ultimi decenni. George Dalgarno (1626-1687), John Wilkins (1614-1672), ideatori di lingue artificiali e Jacob Golius (1596-1667), studioso degli ideogrammi cinesi, sono citati come esponenti della tesi arbitrarista: essi vedono le lingue come meri prodotti della ragione e della volontà umane. Non sono citati esempi della tesi naturalista, ma è evidente che Leibniz poteva avere in mente una folla di personaggi: anche lasciando da parte l’ingenua dottrina della *Natur-Sprache* del mistico tedesco Jakob Böhme (1575-1624), tutta l’amplissima letteratura sull’ebraico come lingua-madre dell’umanità partiva infatti dall’idea che tale lingua rispecchiasse nelle sue radici la sapienza originaria infusa da Dio ad Adamo. Il punto di vista di Leibniz qui e altrove è presentato come *intermedio* (“medium tenendum est”) fra queste due posizioni estreme: Leibniz non parla dunque di origine naturale *stricto sensu*, ma di “una qualche origine naturale”:

Habent tamen Linguae originem quandam naturalem, ex sonorum consensu cum affectibus, quos rerum spectacula in mente excitabant. Et hanc originem non tantum in lingua primigenia locum habuisse putem, sed et in linguis posterius partim ex primigenia, partim ex novo hominum per orbem dispersorum usu enatis. Et sane saepe onomatopoeia manifeste imitatur naturam, ut cum *coaxationem* tribuimus ranis, cum *st* nobis significat silentii, vel quietis admonitionem, et *r* cursum, cum *hababa* ridentis, *vae* dolentis (A VI 4a: 59).

Il percorso della onomatopea (ovvero, etimologicamente, della “creazione del nome” < gr. *onomato-poeîn*) è visto dunque nel seguente modo: le *res* colpiscono la percezione visiva (*spectacula*) dei primitivi; ciò determina in essi degli *affectus*, ovvero certi stati emozionali; questi *affectus* si esprimono in “suoni”; nella loro

forma fisica, i suoni corrispondono (*consensus*) alla condizione psicologica che li ha causati. Gli esempi scelti da Leibniz per illustrare il meccanismo imitativo sono, qui, molto meno originali della teoria che li descrive: *r* come fonosimbolo del movimento è, com'è noto, nel *Cratilio* di Plato (c. 428- c. 347 b.C.); *bababa*, utilizzato nell'*Eunuchus* di Terenzio, è largamente citato in letteratura come *signum ridentis*; *st* e *vae* sono elencati da Julius Caesar Scaliger ("Scaligero") nel *De causis linguae latinae* (1540: 408-411) fra i casi più tipici di interiezione; la parola (*coaxatio*, *gracidio*, *croak* ecc.) che indica la voce della rana è un caso classico di onomatopea "imitativa" (come *bau bau*, *wow wow* e sim.). Ma mentre la dottrina onomatopeica tradizionale vede nel suono la resa di un elemento naturale, esterno ai parlanti, qui esso esprime analogicamente l'emozione dei parlanti: l'elemento naturale è cioè non esterno, ma interno al linguaggio; è *soggettivamente* naturale. Leibniz si schiera dunque non con Cratilo (che, secondo la testimonianza di Platone, riteneva le radici linguistiche un'"imitazione dell'essenza", *mimesis tês ousías*), ma con Epicuro, che nella famosa *Epistula ad Herodotum* correla l'espressione dei suoni linguistici alle *nature* (*phýseis*) dei parlanti, e ne fa discendere come fatto fisiologico e non negativo la differenza delle lingue⁴.

Bisogna aggiungere che, in tale scelta di campo, Leibniz non è isolato: nella sua *Fisica*, il grande libertino francese Pierre Gassendi (1592-1655), aveva riproposto e ampiamente commentato il passo di Epicuro e, a breve distanza di tempo da questa pagina, Richard Simon (1638-1712), nell'*Histoire critique du vieux Testament* (1678, 1685⁵) doveva sottoscriverla come spiegazione storicamente plausibile dell'origine del linguaggio⁵. Esisteva, in altri termini, un epicureismo linguistico che poteva convivere con i dettami della religione cristiana, pur implicando una revisione profonda della figura di Adamo, dell'episodio babelico, ecc. Leibniz già alla fine

⁴ Cfr. Epicuro, *Epistula ad Herodotum*, §§ 75-76 (1973: 67; 518-522 per un commento); Hossenfelder (1996), Gensini (1999), entrambi con ampia bibliografia.

⁵ Cfr. Gassendi (1658: 49) e Simon (1685: 87 ff.) dove, sulla scorta dei versi del V libro del *De rerum natura*, la differenza delle lingue è spiegata in base ai bisogni, materiali e comunicativi, delle prime società umane. Simon fa inoltre riferimento a Gregorio di Nissa (c. 335-post 394) in quanto sostenitore di una concezione circa l'origine delle lingue diversa da quella a lungo considerata ortodossa.

degli anni 1670 ci appare pienamente iscritto in questa tradizione⁶.

La discussione delle origini del linguaggio non è ulteriormente documentata, negli scritti finora noti di Leibniz, fino agli anni 1690. Siamo ora nella seconda fase del suo pensiero linguistico, apertasi con gli studi storici e medievistici successivi al 1687, e coltivata – si può dire – quotidianamente con la grande corrispondenza erudita dell'ultimo decennio del secolo. Il tema si ripresentava in relazione al dibattito sulla ipotesi che l'ebraico fosse stato la lingua originaria dell'umanità: l'idioma dal quale attraverso lente trasformazioni sarebbero discese tutte le lingue note. Era un dibattito gravato di evidenti implicazioni teologiche, nel quale gli eruditi si impegnavano cercando di addurre prove filologiche (per lo più fondate su somiglianze apparenti o inventate) che attestassero il rapporto fra l'ebraico e questa o quella lingua moderna. Nella tarda *Epistolica de historia etymologica dissertatio* Leibniz recensirà criticamente questa vasta letteratura critica, includente opere come il *Liber Radicum, seu Lexicon Hebraicum* (1568) di Ioannes Avenarius (Habermannus, m. 1590), l'*Harmonia linguarum* (1616) di Georg Cruciger (1575-1637), l'*Harmonie Étymologique des Langues, Hébraïques, Chaldaïque, Syriacque, Grecque* etc, (1631) di Étienne Guichard (f. 1605-1618) e molte altre. Che il filosofo fosse da tempo assai poco convinto della tesi 'ebraizzante' appare dalla corrispondenza intrattenuta, fra il 1696 e il 1697, con Hermann van de Hardt (1660-1746) e Wilhelm Ernst Tentzel (1659-1707). Leibniz vede somiglianze stringenti fra l'ebraico, il siriano e l'arabo, il che lo porta a ritenere che esso sia solo un rappresentante di una più ampia famiglia di idiomi⁷; in più, quelle 'radici' in cui molti eruditi riponevano le basi delle famiglie linguistiche del mondo gli appaiono prive di coerenza e sistematicità. Se dobbiamo supporre una lingua primitiva, ispirata da Dio, essa dovrebbe lasciar trasparire le sue cause ultime, la sua 'ratio'. Pertanto

⁶ Sulla revisione del mito di Babele è sempre prezioso Borst (1957-1963); cfr. inoltre, fra i molti contributi recenti, Droixhe (2007). Sulla circolazione di temi linguistici epicurei nella cultura europea fra Sei e Settecento, è ora da vedere Lifschitz (2012).

⁷ «Linguam Hebraicam primigeniam dicere, idem est ac dicere truncos arborum esse primigenios, seu regionem dari, ubi trunci pro arboribus nascantur» (A I 12: 357). Lettera a Tentzel del luglio 1697.

Illud tantum quaeri cum ratione potest, an lingua Hebraea cum cognatis sit origini vicinior quam caeterae, et fontinum verorum retinentior. Semper iudicavi ad Hebraeam recte noscendum necessario adhibendas esse Syram quoque et Arabicam, sed ex omnibus tamen conjunctis non puto radices exsculptum iri cohaerentes inter se, et rationem significatus ostendentes quod linguae primigeniae criterion haberi debet (A I 12: 357).

Infine, l'uscita postuma, proprio nel 1697, del *Glossarium universale hebraicum* del prelado francese Louis de Thomassin (1619-1695), lo persuade definitivamente che l'ipotesi ebraica vada abbandonata. Non a caso, verso la fine dell'anno, scrivendo al grande erudito e poliglotta svedese Johann Gabriel Sparwenfeld (1655-1727), col quale era solito discutere a proposito delle lingue slave, Leibniz torna alla sua teoria delle origini naturali. Le lingue germaniche gli sembrano rivelare radici molto antiche, curiosamente capaci di esprimere "la natura delle cose". Questa singolare espressività si nota nel fatto che suoni basilari come *l* e *r* stanno etimologicamente alla base di famiglie di parole affini da un punto di vista semantico.

(...) par exemple L signifie un mouvement doux et aisé, *lassen, lieben, leben, lied, lind, lallen, wallen, wollen* chez nos paysans *leyen* est *liquescere*, et il convient avec le Grec *lýo, solvo*. (...) R signifie un mouvement violent, comme *rinnen, rennen, rad, rauben, ruffen; Rhenus, Rhodanus* (A I 14: 762).

Sostanzialmente sulla linea che era stata di Justus Georg Schottel (1612-1676) e Johann Clauberg (1622-1665)⁸, Leibniz sospetta una particolare "antichità" del ceppo germanico, che deve aver avuto un ruolo importante nelle origini dell'assetto linguistico d'Europa (esso rappresenterebbe infatti, assieme al Celtico, il ramo occidentale del Celto-Scitico). Negli esempi citati, Leibniz sembra applicare al germanico le categorie introdotte nel *Cratilo*, per descrivere la tesi imitativa. L'esempio che segue è invece tutto di sua mano (e tornerà anche in scritti di data posteriore):

Il faudroit premierement establir par une bonne induction la force des lettres singulieres, et puis venir aux combinaisons par exemple Sp. Signifie en Teuton quelque penetration ou quelque chose de capable de penetrer, *Spiz, Spiess, Spate, Spada, Spur, Spund, Splitter, spannen, sperren, spalten, Spelta, Spindel, Spinnen* (*ibid.*).

⁸ Mi riferisco a Schottel (1663) e Clauberg (1663), operetta – quest'ultima – che Leibniz volle fosse ristampata nei suoi *Collectanea Etymologica*. A entrambi il filosofo dedica importanti osservazioni nella tarda ED.

L'idea è che le 'lettere' (ovvero i gesti articolatori con cui produciamo suoni linguistici) abbiano una loro 'forza', un significato radicale che si proietta su interi gruppi di parole⁹. Parole come *Spiess*, *Splitter* ecc. sarebbero dunque costruite a partire dalla espressione fonico-acustica di un movimento particolare, di penetrazione. Come si vede, non c'è traccia di ispirazione divina, in questa forma di *onomatopoeîn*. La struttura fisica del nome lascia trasparire (e al tempo stesso codifica linguisticamente) un certo tipo di affettività umana.

3. La dottrina dell'origine naturale viene ripresa e sviluppata ampiamente nei due maggiori scritti linguistici degli anni 1703-1710: il III libro dei *Nouveaux Essais sur l'entendement humain* e la *Brevis Designatio*, particolarmente importante quest'ultima perché pubblicata da Leibniz nei *Miscellanea Berolinensia*, il primo volume degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Berlino, da lui presieduta fin dal 1700 per volere imperiale. L'argomentazione, sostanzialmente la stessa nei due scritti, si articola nei passaggi che qui di seguito cerchiamo di riassumere. Leibniz muove da una critica della concezione arbitrarista del linguaggio, per contrapporle l'idea che le lingue storico-naturali risultino da un intreccio di elementi naturali, casuali e culturali:

Je say qu'on a coustume de dire dans les écoles et par tout ailleurs que les significations del mots sont arbitraires (ex instituto) et il est vray qu'elles ne sont point déterminées par une nécessité naturelle, mais elles ne laissent pas de l'estre par des raisons tantost naturelles, où l'hazard a quelque part, tantost morales, où il entre du choix. (GP 5: 257-258);

Neque verò ex instituto profectae, & quasi lege conditae sunt linguae, sed naturali quodam impetu natae hominum, sonos ad affectus motusque animi attemperantium. Artificiales linguas excipio, quales *Wilkinsii* (...) fuit (...): talis etiam fuerit, si quam mortales docuit Deus. At in linguis paulatim natus orta sunt vocabula per occasiones ex analogia vocis cum affectu, qui rei sensum comitabatur: nec aliter *Adamum* nomina imposuisse crediderim (D IV 2: 187).

L'uso del sintagma *ex instituto* (traducente del celeberrimo *katà sunthéken* di Aristotle, *De int.* 16a, 19-20¹⁰) fa capire che Leibniz

⁹ L'idea che le 'lettere' avessero una propria forza (*vis*) semantica sviluppava il concetto di *potestas* (rivotto soprattutto all'aspetto fonico-acustico delle stesse) sul quale si soffermava ad es. Scaliger (1540: 16, 34 ecc.).

¹⁰ «Onoma men oûn esti phonè semantikè katà sunthéken áneu chrónou». Nella

rifiuta la dottrina convenzionalista. Si può oggi ragionevolmente dubitare che Aristotele intendesse sottoscrivere una posizione teorica come quella adottata in suo nome dallo Scolasticismo, ma non c'è dubbio che al tempo di Leibniz, e per molto tempo ancora, la posizione dello Stagirita venisse così intesa. Per Leibniz, dunque diversamente che per noi post-saussuriani, 'arbitrarietà' è sinonimo di convenzionalismo, cioè dell'idea che le lingue siano state originate da una libera e consapevole scelta degli uomini associati. Ma alle origini della storia umana non ci fu certamente razionalità, bensì «rudis barbaries». Come il filosofo spiega in un passo della *Brevis Designatio*, le lingue sono mutate nel tempo e mutano velocemente, «soprattutto perché la rozza barbarie porta con sé più impulsi emozionali che ragione» («maximè cum rudis barbaries plus impetus quam rationis haberet», D IV 2: *ibid.*). Una lingua effettivamente arbitraria, nella quale i nomi rispecchino conoscenze autentiche (o supposte tali) può essere solo una lingua artificiale, sul modello di quella di Wilkins (o, potremmo aggiungere, della vagheggiata *characteristica universalis* dello stesso Leibniz¹¹); al limite, se supponiamo che Dio abbia ispirato al primo uomo una lingua 'autentica', tale sarà stata la lingua di Adamo (ma, come si vede dal passo sopra citato, Leibniz non crede affatto in questa possibilità, e assimila la stessa figura di Adamo ai "barbari" primitivi)¹². Se dunque vogliamo cercare di ricostruire (in assenza di documenti diretti) quali caratteristiche potesse avere la lingua

tradizione medievale e scolastica il sintagma aristotelico è sistematicamente reso con espressioni sinonimiche, quali *ex instituto*, *ad placitum*, *arbitrarie*, *positione* e si è a tal proposito giustamente parlato di un «aristotelismo linguistico» che giunge fino alle soglie del XX secolo (De Mauro, 1971). Più di recente Lo Piparo (2003) ha cercato di restituire la complessità dell'atteggiamento di Aristotele verso il linguaggio, proponendo una lettura alternativa, fra l'altro, dei due capitoli iniziali del *De interpretatione*.

¹¹ Com'è noto, negli ultimi venticinque anni della sua vita, Leibniz lascia cadere il progetto della *characteristica*, cui aveva dedicato tanti sforzi fin dalla giovanile *Dissertatio de arte combinatoria*. Non perde tuttavia fiducia nella possibilità e anzi necessità di un tale strumento, come risulta dal § 14 della citata ED. Dopo aver preso le distanze per un verso dall'*Ars signorum* di Dalgarno e dall'*Essay* di Wilkins, per un altro dal «vano» sogno di recuperare la lingua di Adamo, nel quale si era intestardito Jakob Böhme, conclude (siamo, si ricordi, nel 1712!): «Illud verum est, posse linguam quandam vel characteristicen condi, quae omnibus praestaret scientiis (quantum ratione nituntur) quod Algebra Mathematica» (in Gensini, 1991: 216; l'enfasi è nel ms).

¹² Il rapporto di Leibniz con la figura di Adamo e con le problematiche teologiche a essa legate è stato ampiamente studiato in Dascal-Yakira (1993).

primitiva o, più probabilmente, *le lingue primitive*, dobbiamo ammettere che esse corrispondessero alla natura di comunità rozze, dominate dalle necessità primarie della vita, nelle cui menti non la ragione, ma l'emozione e l'istinto avevano il sopravvento. Dobbiamo cioè – e Leibniz lo fa senza esitazione – adottare la dottrina epicurea della storia, che suppone un lento sviluppo da una condizione di barbarie iniziale verso la socialità e la civiltà organizzate. Era questa la dottrina esposta nel V libro del *De rerum natura* di Lucrezio (c. 96-55 B.C.), accolta da Orazio (65-8 B.C.) nei celebri versi della *Satira* I 3 («Cum prorepserunt primis animalia terris / mutum et turpe pecus [...] donec verba, quibus voces sensusque notarent / nominaque invenêre» vv. 99-103), ribadita da Diodoro Siculo (90-20 B.C.) nella sua *Bibliotheca Historica* e ripresa in epoca moderna da illustri pensatori quali Gassendi e l'«ingegnoso», ma pericolosissimo Thomas Hobbes (1588-1679)¹³. Il filosofo italiano Paolo Rossi, nel suo splendido libro *I segni del tempo* (1979), ha spiegato come questa dottrina abbia contribuito alla laicizzazione della concezione non solo del linguaggio, ma anche del tempo e della storia, nel corso del XVII e XVIII secolo. Senza ripetere qui le sue argomentazioni, possiamo aggiungere che, accanto al nome di Giambattista Vico (1668-1744), la cui concezione linguistica Rossi giustamente mette in primo piano, va fatto il nome di Leibniz, almeno per quanto riguarda la teoria delle origini del linguaggio. In Leibniz, è opportuno osservare, tale teoria, articolata dal punto di vista della storia delle lingue, si incontra con un problema centrale del suo sistema filosofico: quel principio di 'ragion sufficiente' (*nihil fit sine causa*) per cui deve essere in linea di principio possibile dare una spiegazione in termini causali della realtà e delle azioni umane.

Ma soffermiamoci sulle componenti propriamente linguistiche della teoria. Le 'ragioni (o cause < lat. *rationes*) naturali' in base alle quali vengono articolate le prime radici linguistiche consistono nel meccanismo che obbliga i primi parlanti a emettere suoni fisicamente *analogici* alle loro emozioni. I termini che Leibniz usa – qui *analogia*, altrove *consensus* – sono l'opposto della immotivatezza o indifferenza che presiede ai segni arbitrari: proprio perché

¹³ Il fascino esercitato su Leibniz dal nominalismo hobbesiano è documentato, fra l'altro, dal celebre *Dialogus* (1677), ed è stato costantemente discusso dagli specialisti (cfr. soprattutto Dascal, 1978).

non nasce da una scelta razionale, qui il significante *deve* essere per il possibile omologo (oggi diremmo ‘iconico’) rispetto al significato. Il gioco sta dunque nel riprodurre sul piano fonico-acustico uno stato psicologico. Ecco perché la qualità fisica delle radici ha un’importanza fondamentale. Essa è il punto di congiunzione fra lo sforzo espressivo dei parlanti e le emozioni suscitate dalle esperienze elementari della vita umana alle sue origini. Nei termini dei *Nouveaux Essais*, una volta abbandonata l’idea di una «langue primitive dans sa pureté (...), sage et digne du premier auteur»,

(...) supposé que nos langues soient derivatives, quant au fonds elles ont neantmoins quelque chose de primitif en elles mêmes, qui leurs est survenu par rapport à des mots radicaux nouveaux, formés depuis chez elles par hazard, mais sur des raisons physiques (GP 5: 260).

Questa componente primitiva si suppone che sia largamente comune alle lingue più antiche: essa si sarebbe trasmessa nel tempo mescolandosi con elementi nuovi e imprevedibili, in modo tale che riconoscere le radici originarie è divenuta impresa difficile e priva di certezze. Fin dal 1692 aveva osservato:

(...) il semble en effet que presque toutes les langues ne sont que des variations, souvent bien embrouillées, des mêmes racines, mais qu’il est difficile de reconnoître, à moins que de comparer beaucoup de langues ensemble; sans négliger les jargons, dont il seroit bon que les sçavans de chaque pays prissent la peine de recueillir les mots particuliers (D IV 2: 185).

E proprio in ragione di ciò, Leibniz insiste con i colleghi di studio troppo fiduciosi nelle proprie scoperte che la ricerca etimologica resta pur sempre “res conjecturalis”, soggetta a pazienti verifiche empiriche e quasi mai suscettibile di conclusioni definitive. Nei *Nouveaux Essais* (libro III, cap. 2) Leibniz offre diversi esempi del suo metodo, approfondendo argomentazioni che già conosciamo. Così, la consonante vibrante R, adatta a «significare un movimento violento e un rumore come quello di questa lettera» (GP 5: 261) viene adesso vista come una possibile radice non solo del germanico, ma dell’intera famiglia celto-scitica: parole come gr. *réo*, coppie come *Radt/rota*, *radere/raser*, *rauben/rapere/ravir*, e nomi propri come *Rhin*, *Rôn*, *Rour* (per *Rhenus*, *Rhodanus*, *Eridanus*, *Rura*) lo dimostrerebbero efficacemente. Rispetto al passato, Leibniz prova adesso a verificare come lo sviluppo delle lingue abbia modificato, senza però azzerarlo, questo significato originario.

Così, da verbi come *reckken* (“estendere con violenza”) e *reichen* (nel senso di *atteindre*, “raggiungere”, *erreichen* nel tedesco odier-no) potrebbe esser derivato *der Rick* (“lungo bastone o pertica”) attestato nella variante regionale (basso-sassone) e popolare del tedesco nota come Plattdeutsch. Analogamente dal gruppo lessicale *rige*, *Reibe*, *regula*, *regere*, implicante «une longueur ou course droite» potrebbe dipendere il termine dialettale *reck* (“persona molto alta e lunga”, “gigante”) e, per successivi spostamenti di significato, una persona collocata in alto nella società, insomma un uomo ricco, «comme il paroist dans le reich des Allemands et dans le riche ou rico des demi-Latins» (GP 5: 261) o in sp. *ricos hombres* per intendere “i nobili o i principi”. La trafila linguistica è ripresa nella *Designatio*, dove si precisa che «(...) ipsum *reck*, *ricken*, à Celto-Scytico est fonte, nam *reye*, *rige*, *regula*, *regere*, *rex*, *reiffen*, *reissen*, aliaque multa, ad extensionem se referunt linamque rectam, quae nascitur, filum extendendo» (D VI 2: 186-187).

La legge che regola l'evoluzione semantica è il tropismo. Sono – Leibniz spiega – metafore, sineddoci e metonimie che fanno passare «le parole da un significato all'altro, senza che se ne possa sempre seguire la pista» (GP 5: 261-262), sicché «in massima parte, col passare del tempo, attraverso ripetuti traslati, i significati antichi e originari si sono trasformati o oscurati» (D VI 2: 187). Cercare di identificare, attraverso esempi come quello citato, le «prime origini dei vocaboli» è quello che la filologia può fare, consapevole dei propri limiti di documentazione: «quoties penetrari potest ad radicem *tês onomatopóias*». Si noterà in questo passo come il termine *onomatopóia* sintetizza qui due elementi che la tradizione retorica ha separato: la coniazione del nome e l'imitazione (tentativa, beninteso) della natura. E si noterà anche che Leibniz (distanziandosi dalla tradizione barocca) concepisce metafore, sineddoci e metonimie non come ritrovati ingegnosi atti ad abbellire lo stile, ma come veri e propri fenomeni linguistici, che incorporano nei loro scarti semantici le evoluzioni del pensiero¹⁴. Eglì del resto,

¹⁴ In ED § 16 (= Gensini, 1991: 217) Leibniz ricorda un passo dell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano (c. 35-100 A.D.), lib. IX 3, 1, dove è detto che «si anticum sermonem nostro comparemus, paene jam quidquid loquimur figura est». Leibniz è dunque, da questo punto di vista, in piena sintonia con quanto Vico sosterrà nella *Logica poetica*, nel secondo libro della *Scienza Nuova* (1744).

sempre nei *Nouveaux Essais*, applica genialmente questo principio al comportamento delle particelle, ovvero quegli elementi grammaticali come le preposizioni, le congiunzioni ecc. che sembrano regolare il discorso umano secondo leggi di tipo spaziale, mostrando via via la connessione, la distinzione, l'opposizione fra i contenuti. Alle particelle Leibniz sembra attribuire una basilarietà semantica sulla quale torniamo nel prossimo paragrafo.

4. La *Epistolica de historia etymologica dissertatio* (d'ora in poi ED, comunemente attribuita al 1712) è il più ampio e sistematico scritto linguistico di Leibniz, rimasto tuttavia incompiuto e inedito fino a pochi anni fa¹⁵. In esso tutti i temi della concezione leibniziana delle lingue storico-naturali si ripresentano e si organizzano, dialogando con gli studi del suo tempo, di cui Leibniz offre una dettagliata rassegna e una equilibrata valutazione critica. Come si sa, ED prende lo spunto dal volumetto di Johann Georg Eckhart, *Historia studii etymologici linguae germanicae* (1711), di cui discute con garbo ma non senza severità metodi e conclusioni. Essa era stata pensata come una sorta di saggio introduttivo alla progettata raccolta dei *Collectanea Etymologica*, pubblicata postuma a cura dello stesso Eckhart nel 1717. Quest'ultimo, segretario di Leibniz e custode del suo *Nachlass*, evitò malignamente di premettere al testo i cinquanta densi paragrafi che formano ED come oggi la leggiamo¹⁶, e vi pre-mise invece un proprio scritto di sapore autoelogiativo¹⁷.

Ovviamente non è questo il luogo per una esposizione dettagliata dei contenuti di ED, nella quale le varie dottrine etimologiche vengono ordinate (e discusse) attraverso le categorie dei grandi repertori dizionariali (*Thesauri*, *Glossaria* e simili), degli *Hebraizantes* e dei *Graecissantes* (a seconda della lingua prescelta come base

¹⁵ La riscoperta e valorizzazione di questo fondamentale scritto si deve a Schulenburg (1973), probabilmente la maggiore conoscitrice degli scritti di Leibniz sulle lingue storico-naturali.

¹⁶ Segnalo che in Hann. Ms. IV 469, dove è reperibile in diverse stesure il testo di ED, si leggono (sia pure con difficoltà) i §§ 51-54, presenti nella prima stesura, ma non ricopiati nelle due successive. Lì venivano discusse criticamente le idee sull'etimologia di Johann Van Gorp (Goropius Becanus, 1518-1572) e Adrien van Schriek (Rodurnus, 1560-1623) che sono anche in altre sedi (corrispondenza del 1696-1697, III libro dei *Nouveaux Essais* ecc.) oggetto di critiche da parte del filosofo.

¹⁷ Per una presentazione complessiva di ED e una ricostruzione della sua "sfortuna" editoriale sia permesso rimandare a Gensini (2000b).

dell'inchiesta). Ci soffermiamo solo sui §§ 14-24 del testo, dove emergono i temi pertinenti al nostro contesto, in parte riprendendo, in parte sviluppando le affermazioni fatte da Leibniz in lavori di anni precedenti.

Un primo punto: Leibniz torna sulla opposizione fra arbitrarietà e naturalezza del linguaggio (§ 14), prendendo come di consueto le distanze da Aristotele (cita qui apertamente il famoso cap. 2 del *De interpretatione*) e introducendo invece favorevolmente il punto di vista di Platone. Il riferimento è fatto a Cratilo, senza però distinguere fra la posizione che Socrate espone nel famoso “sciame di etimologie” e quello dello stesso Platone (espressa nella chiusa dell'opera, e intesa a limitare l'attendibilità del linguaggio come forma di conoscenza). Leibniz ritiene che Platone-Cratilo abbia «riconosciuto che nei nomi si nascondano delle cause naturali (*naturales rationes*)», ma non sembra intendere queste ultime (come il testo platonico suggerisce) come «imitazioni dell'essenza». Al contrario, Leibniz, per così dire, storicizza e psicologizza il ‘naturale’ platonico, avvicinandolo alla sua propria dottrina delle origini. Così, nel § 18 di ED, pur ammettendo che le etimologie proposte nel *Cratilo* sono «di poca importanza (*parvi momenti*)», insiste che esse hanno guardato nella direzione giusta. (Non a caso, *Cratilo* è la fonte di esempi cari anche a Leibniz, come quello relativo a *rho* come radice atta a esprimere il movimento). Persino il nomotete platonico, colui il quale avrebbe coniato le radici linguistiche in base alla sua conoscenza autentica delle cose, viene curiosamente trasformato in un soggetto collettivo¹⁸. Sembra – nota Leibniz – che l'autore «non abbia voluto intendere una specie di Legislatore, ma gli uomini stessi che non senza cause pervennero ai nomi» (ED § 18). Platone viene pertanto addotto come *auctoritas* della soluzione ‘intermedia’ fra convenzionalismo e naturalismo essenzialista che Leibniz propone: le parole hanno una base naturale, cui si sommano e intrecciano numerosi fattori accidentali («*plurima ex accidenti*»). Ma la definizione che a questo punto il filosofo offre dell'origine naturale è una evidente rielaborazione del noto passo dell'*Epistola ad Herodotum* di Epicuro:

¹⁸ Dal canto suo Richard Simon (1685) sostiene qualcosa di simile, ipotizzando che il Legislatore sia un modo traslato per riferirsi alla ragione umana.

Diversi enim nominum impositores, suos quisque respectus, suos affectus, suas occasiones, suam etiam commoditatem secuti, diversa iisdem rebus à diversis qualitatibus, interdum et casibus, vocabula dedère. Adde quod aliae gentes alias literas aliis illibentius pronuntiant; nonnullas plane vitant, tu Sinenses literam R (ED § 14 = Gensini, 1991: 215-216).

La spinta alla *onomatopoeia* non viene dalla scelta razionale, ma dall'*affectus*, condizionato dalla casualità, dalla parzialità dei punti di vista (*respectus*), dal vantaggio immediato (*commoditas*); non vi è quindi una rappresentazione univoca della “cosa”, ma vi sono molte diverse prospettive da cui la stessa “cosa” viene guardata; il soggetto della denominazione non è pertanto un soggetto individuale, ipoteticamente saggio e illuminato, ma un soggetto collettivo, che dà vita a nomi e lingue diverse. Ci si può chiedere se Leibniz abbia voluto dissimulare, interpretando in modo *biased* il testo di *Cratilo*, il suo debito verso il padre del materialismo filosofico, che poteva risultare imbarazzante. Non escluderei questa ipotesi, perché sebbene (come abbiamo visto) Epicuro fosse stato “sdoganato” in ambito cristiano da Gassendi, è un fatto che Leibniz né qui né altrove, parlando di linguaggio, fa il nome del filosofo greco. Va tuttavia detto che *Cratilo* è testo di straordinaria ricchezza e complessità, nel quale non mancano passi suscettibili di una lettura in chiave, per così dire, socio-culturale, quale quella che Leibniz – certo, in modo alquanto enfatico – qui affaccia¹⁹.

Un secondo punto: di che qualità sono i suoni radicali delle lingue? Sono ascrivibili alle normali partizioni della grammatica? Leibniz non a caso propende per una categoria marginale, quella di ‘interiezione’, che trattazioni classiche come quella di Francisco Sanchez (Sanctius, 1523-1601) escludevano dal novero delle ‘parti del discorso’ (nell’antichità le interiezioni erano invece considerate forme di avverbi). Scriveva infatti Sanctius nella sua celebre *Minerva*: «Interjectionem non esse partem orationis, sic ostendo: Quod naturale est, idem est apud omnes: sed gemitus et signa laetitiae idem sunt apud omnes: sunt igitur naturales. Nam, eae partes secundum Aristotlem *ex instituto, non natura*, debent constare» (1587: 13). Coerentemente con la sua idea che le radici del linguaggio corrispondano a livelli inferiori di coscienza, siano cioè

¹⁹ Rimando a Borsche (1996) per una presentazione d’insieme del pensiero di Platone sul linguaggio.

frutto della spontaneità e non della riflessione, Leibniz sostiene il carattere interiezionale e monosillabico del linguaggio originario. Importante anche su questo punto è la parafrasi di un noto passo di Diodoro Siculo²⁰: «Notatque Diodorus Siculus (lib. 1) saepe fieri potuisse, ut rudes homines in voces inarticulatas prorumperent, ex quibus demum natas interjectiones articulatas apparet, et ex his voces» (ED § 20/ = Gensini, 1991: 225).

Alla presumibile primitività delle interiezioni, Leibniz aggiunge la speciale arcaicità delle particelle, entità linguistiche di ridottissimo corpo fonico, adatte, a suo avviso, a marcare la direzione spaziale del pensiero (così, ad es., gr. *apó* e *diâ*)²¹. Subito prima della citazione dalla *Bibliotheca Historica*, il filosofo aveva infatti scritto: «Origini etiam maxime vicinae sunt particulae». E, qualche paragrafo prima, in un passaggio di grande interesse:

Credibile autem est, in quantum primi homines, aut etiam populi postea à lingua protoplasti deviantes, propria vocabula sibi effinxêre, accomodasse sonos perceptionibus affectibusque; atque usos initio interjectionibus seu brevibus particulis, ad affectus suos accomodatis, ex quibus tanquam seminibus natae sunt linguae. Exempli causa *oi*, *hoi*, sonus lamentabilis, hinc Itali ojulantés dicunt *hoi me*. (ED § 15/Gensini 1991: 216)²².

²⁰ Leibniz sembra aver avuto presente la *Bibliotheca Historica* in latino. È possibile che si servisse della versione pubblicata ad Hannover nel 1604 da Laurentius Rhodomanus (1546-1606) (che si basava sulla *princeps* del testo greco, edita da Stephanus nel 1559). Qui, al cap. 1 del I libro, così è reso il passo (evidentemente pieno di echi epicurei e lucreziani) cui Leibniz si riferisce: «Ceterùm homines primitus natos vitam inconditam & beluinam egisse, memorant: ut qui sparsim ad pascua exierint, & sapidissimam quamque herbam, ac spontè natos arborum fructus, comederint. Cumque à feris infestarentur, mutuò sibi opitulari usu edocti, & metu ad societatem adacti, paullatim cognatas inter se formas agnoverunt. Voce autem adhuc confusà, nihil significante, pedetentim verba articulatè pronuntiando, & signis unaquamque rem subjectam notando, elocutionem tandem rerum omnium sibi notam fecerunt. Sed cùm per totum orbem huiusmodi coetus coirent, & quique, ut sors dabat, verba connecterent, non eadem omnes loquelà utebantur. Ideoque variae, omnisque generis linguarum formae exstiterunt. Et primae illae congregationes universis originem nationibus praeberunt» (1611: 8).

²¹ Sulle idee leibniziane a proposito delle particelle si veda ora Oliveri (2013), con ampia bibliografia.

²² Definizione ed esempi adottati da Leibniz possono essere utilmente confrontati, fra l'altro, con quanto in tema di interiezione offriva l'*Ars Maior* di Elio Donato: «Interiectio est pars orationis interiecta aliis partibus orationis ad exprimendos animi affectus: aut metuentis, ut ei [eu]; aut optantis, ut o; aut dolentis, ut [heia et] heu; aut laetantis, ut euax. sed haec apud Graecos aduerbiis adplicantur, quod ideo Latini non faciunt, quia huiusce modi voces non statim subsequitur uerbum. licet autem pro interiectione etiam

Il passo offre una nuova formulazione della teoria naturale delle origini, a noi già nota. Si osservi che questa teoria è applicata non solo al momento iniziale della vita linguistica degli umani, ma viene presentata come una sorta di meccanismo permanente di essa. Inoltre, il momento ‘analogico’ del linguaggio, quella ricerca di omologia fra lo stato psicologico e il prodotto fonico-acustico è discusso non come un dato oggettivo, ma come il risultato di uno sforzo, di un adattamento reciproco, insomma come un processo tentativo e dinamico (due volte è ripetuto il verbo *accomodare*, “adattare”). Infine, e la cosa merita speciale attenzione, Leibniz afferma che le lingue si sono formate *paulatim*, “gradualmente, a poco a poco”. Esse sono cioè (ancora una volta, in pieno accordo con Epicuro) il frutto di una lenta evoluzione: non dipendono da un atto unitario di creazione. È un curioso punto di contatto, questo, con quanto, quasi centosessanta anni dopo, sosterrà Charles Darwin (1809-1882) in *The Descent of Man* (1871), suscitando l’animosa reazione dell’orientalista tedesco Max Müller (1823-1900), fermo a una concezione olistica e idealistica delle origini del linguaggio. Di qui anche uno speciale interesse di Leibniz per i monosillabi presenti nelle diverse lingue, che spesso rivelano, a suo avviso, la precedenza cronologica delle denominazioni aventi a che fare con le cose «naturali, sensibili e che occorrono spesso» su quelle «più rare, artificiali, morali e metafisiche» (ED § 23 = Ginsini 1991: 229). E di qui una citazione di merito per gli autori che, come Simon Stevin (1548-1620), avevano provato a contare i monosillabi del basso tedesco (*De Beghinseln der Weeghconst*, 1586), cui il filosofo, come si è visto, era disposto a riconoscere una particolare arcaicità.

Un terzo elemento importante che si ricava da ED è la rete di lavoro erudito e teorico in cui la ricerca leibniziana del ‘naturale’ si inserisce. Si è già detto dell’utilizzazione, tutt’altro che neutra, delle fonti antiche. Per quanto riguarda i contemporanei, particolare rilievo viene dato all’apporto di John Wallis (1616-1703), illustre matematico della Royal Society, autore fra l’altro di una fondamentale *Grammatica Linguae Anglicanae* (1653) da cui Leibniz

alias partes orationis singulas pluresve subponere, ut nefas, pro nefas. accentus in interiectionibus certi esse non possunt, ut fere in aliis uocibus, quas inconditas inuenimus» (1854: 391-392).

cita ampiamente. Si ritrova qui il principio di un *consensus* tra ‘lettere’ e ‘cosa significata’ che fa leva sui caratteri articolatori e fonico-acustici dei suoni linguistici, i quali possono essere, a seconda dei casi, «tenuiores, acutiores, crassiores, obtusiores, molliores, fortiores, clariores, obscuriores, magis stridulis etc. pares non raro in rebus significatis affectus *innuendo*» (ED § 17 = Gensini 1991: 219). La stretta parentela fra inglese e tedesco era un motivo ulteriore per cui Leibniz trovava interessanti gli esempi di Wallis, perfettamente congruenti con i suoi. Così, ad es., le voci introdotte dal nesso consonantico *str* sembrano comportare l’esercizio di una forza, come in *strong, strenght, strive, struggle* etc. Analogamente, il nesso *thr* avrebbe a che fare con un «movimento violento», come in *throw, thrust, throng*. E il gruppo iniziale *sp* (che – come si ricorderà – aveva attratto l’attenzione di Leibniz nel caso del tedesco) sembra indicare una divisione o espansione di forze, come in *spread, spring, sprinkl, split*, e simili. Wallis interessava Leibniz anche perché autore di un trattatello *De loquela sive de sonorum omnium loquelarum formatione*, premesso alla menzionata *Grammatica*, in cui erano indagati gli aspetti articolatori del linguaggio verbale, punto essenziale, questo, per poter spiegare la componente naturale della significazione. E infine vi erano gli studi dedicati al sordomutismo, un fenomeno che restava di solito ai margini delle ricerche erudite, ma che risultava di eccezionale importanza una volta che il problema dell’articolazione venisse in primo piano²³. Accanto a Wallis, non a caso, Leibniz ricorda gli altri pochi scienziati (di norma, medici e anatomisti) che si erano occupati di ciò: fra questi, Girolamo Fabrici di Acquapendente (1533?-1619), *De locutione et ejus instrumentis* (1603), William Holder (1616-1698), *Elements of Speech* (1669), e soprattutto lo svizzero Johann Konrad Ammann (1669-1730), autore di un *Surdus loquens* (1692, 2nd ed. 1700, col titolo *Dissertatio de loquela*) e, a quanto si sa, inventore di quel che oggi chiamiamo metodo ‘oralista’, per mezzo del quale i sordi venivano educati a riprodurre artificialmente i gesti articolatori necessari alla produzione del linguaggio.

²³ Sull’idea wallisiana di fonosimbolismo, nonché sui suoi interessi al problema e alle terapie del cosiddetto sordomutismo cfr. Maat (2013).

5. La dottrina delle origini naturali delle lingue formulata da Leibniz ha certamente influenzato il dibattito successivo sulla componente fonosimbolica del linguaggio verbale. Per fare un esempio, già pochi anni dopo l'uscita dei *Nouveaux Essais*, Cesarotti citava Leibniz, assieme agli Stoici, a Platone e a Publius Nigidius Figulus (*ante* 99 - c. 45 B.C.), come il più recente e sistematico dei sostenitori dell'origine naturale delle lingue; e nelle pagine successive ripercorreva la strada del filosofo tedesco, indagando i meccanismi fonico-acustici con cui i parlanti cercano di adeguare i suoni ai sensi che vogliono esprimere, dando ampio spazio all'interiezione, e così via. Ma ben più importante è la traccia lasciata dal particolare naturalismo leibniziano nella *Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (1836) di Wilhelm von Humboldt (1767-1835), dove il rapporto dialettico fra l'articolazione linguistica e le operazioni dello spirito è studiato nel quadro della funzione costitutiva che il linguaggio («das bildende Organ des Gedanken») svolge nei confronti del pensiero²⁴. Quanto la fisicità del linguaggio, che fa tutt'uno con la sua simbolicità, pesi sia nella espressione della soggettività umana sia nella 'cattura' dell'oggetto, è spiegato in questo passo tratto dal § 9 del capolavoro: un passo molto complesso, nel quale l'influsso di Leibniz sembra evidente:

Da das intellectuelle Streben nicht bloss den Verstand beschäftigt, sondern den ganzen Menschen anregt, so wird auch dies vorzugsweise durch den Laut der Stimme befördert. Denn sie geht, als lebendiger Klang, wie das athmende Dasein selbst, aus der Brust hervor, begleitet, auch ohne Sprache, Schmerz und Freude, Abscheu und Begierde, und hancht also das Leben, aus dem sie hervorströmt, in den Sinn, der sie aufnimmt, so wie auch die Sprache selbst immer zugleich mit dem dargestellten Object die dadurch hervorgebrachte Empfindung wiedergibt, und in immer wiederholten Acten die Welt mit dem Menschen, oder, anders ausgedrückt, seine Selbstthätigkeit mit seiner Empfanglichkeit in sich zusammenknüpft (1836: LXVII-LXVIII).

Da questo punto di vista, a me pare, la dottrina leibniziana delle origini del linguaggio, l'importanza che essa riconobbe alla voce e alla sinergia fra mezzi fonico-acustici e significazione non hanno

²⁴ Il distacco di Humboldt dalla tradizione arbitrarista e la riabilitazione delle componenti iconiche della semiosi può essere visto (accanto all'adozione di una prospettiva policentrica e comparativa nello studio linguistico) come un punto centrale del rapporto con Leibniz. Vedi su ciò molti spunti in Di Cesare (1991).

solamente, oggi, un interesse storiografico. Hanno anche questo, ovviamente; resta anzi molto da fare per ricostruire sia la fitta mappa delle letture e relazioni intellettuali di Leibniz, sia l'influsso del suo pensiero sulle lingue e i dialetti nella genesi dell'indoeuropeistica e in genere del metodo etimologico e comparativo. Ma soprattutto hanno un interesse teorico. Per molti decenni, dopo la *Leibniz-Renaissance* degli inizi del Novecento, ispirata soprattutto dagli interessi logici del filosofo, e legata ai grandi nomi di Gottlob Frege (1848-1925), Louis Couturat (1868-1914), Bertrand Russell (1872-1970) e Ernst Cassirer (1874-1945), è stato dato dalla critica un risalto quasi esclusivo alle ricerche degli anni 1670-1690 intorno alla lingua razionale e alla caratteristica universale, quasi che queste abbiano rappresentato l'unico aspetto importante della riflessione filosofico-linguistica di Leibniz. Le indagini sull'etimologia e sulle origini del linguaggio testimoniano che questo ulteriore capitolo del lavoro leibniziano non ebbe carattere meramente descrittivo ed erudito, ma inclusero interrogativi di fondo sulla natura e il funzionamento del linguaggio verbale. Se oggi, riprendendo un filone minoritario della linguistica del Novecento, siamo disposti a riconoscere meglio che in passato la portata teorica delle dottrine fonosimboliche, è possibile che anche la più ampia riflessione di Leibniz sull'elemento naturale del linguaggio trovi finalmente la sua giusta collocazione.

Riferimenti bibliografici

Aristotle

De int., Della Interpretazione, introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Milano, Rizzoli, 1992.

Borsche, T.

1996, «Platon», in P. Schmitter (Hrsg.), pp. 140-169.

Borst, A.

1957-1963, *Der Turmbau von Babel. Geschichte und Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*. 4 Bde, Stuttgart, Hiersemann.

Clauberg, J.

1663, *Ars Etymologica Teutonum E Philosophiae fontis Derivata (...)*, Duisburgi ad Rhenum, Apud Danielem Asendorf Bibliopolam.

Dascal, M.

1978, *La sémiologie de Leibniz*. [Analyse et raisons, 26], Paris, Aubière-Montaigne.

Dascal, M. - Yakira, E. (Eds.)

1993, *Leibniz and Adam*, Tel Aviv, University Pub. Projects.

De Brosses, C. de

1765, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, Tt. 1-2, Paris, Chez Saillant, Vincent, Desaint.

De Mauro, T.

1971, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza (prima ed. 1965).

Di Cesare, D.

1991, «Introduzione», in W. v. Humboldt, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione di D. Di Cesare, premessa di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

Diodorus Siculus,

1611, *Bibliothecae Historicae libri XV, reliqui*. (...) Omnia ex interpretatione Laurentii Rhodmani Cherusci, Hanoviae, Typis Wecheliani, Apud haeredes Joannis Aubrii.

Donatus, Aelius

1854, «Ars Maior», in *Grammatici Latini. Ex recensione Henrici Keilii* (...) Vol. 4, Lipsiae, in aedibus Teubneri, pp. 367-402.

Droixhe, D.

2007, *Souvenirs de Babel. La reconstruction de l'histoire des langues de la Renaissance aux Lumières*. [en ligne], Bruxelles, ARLLFB (disponibile all'indirizzo www.arllfb.be)

Dutz, K.

1989, «'Lingua Adamica certa nobis ignota est'. Die Sprachursprungsdebatte und G.W. Leibniz», in J. Gessinger - W. v. Rahden (Hg.), *Theorien vom Ursprung der Sprache*, Vol. 1, Berlin-New York, W. de Gruyter, pp. 204-240.

Epicuro

1973, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, nuova ed. riveduta e ampliata, Torino, Einaudi.

Gassendi, P.

1658, «Philosophiae Epicuri Syntagma», in *Opuscula philosophica. Tomus tertius, cum indicibus necessariis*, Lugduni, Sumptibus Laurenti Anisson, pp. 1-94.

Gensini, S.

1991, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni.

1999, «Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment», in P. Schmitter (Hrsg.), pp. 44-92.

- 2000a, "De linguis in universum". *On Leibniz's Ideas on Language. Five Essays*, Münster, Nodus Publikationen.
- 2000b, «Leibniz, Eckhart and the Grammarians: The Aims and Method of 'Harmonic' Etymology», in K. Dutz (Hg.), *Individuation, Sýmpnoia pánta, Harmonia, Emanation*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 223-253.
- Heinekamp, A.
- 1975, «Natürliche Sprache und allgemeine Charakteristik bei Leibniz», in *Akten des II. Internationalen Leibniz-Kongresses Hannover. 17.-22 Juli 1972*. Hg. v. K. Müller, H. Schepers, W. Totok. Bd. IV: *Logik - Erkenntnistheorie - Methodologie - Sprachphilosophie, Studia Leibnitiana Supplementa*, 15, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, pp. 257-286.
- Hossenfelder, M.
- 1996, «Epikureer», in P. Schmitter (Hrsg.), pp. 217-237.
- Humboldt, W. v.
- 1836, «Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts», in *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java (...)*. Erster Bd. I-CCCCXXX, Berlin, Gedruckt in der Druckerei der Königlichen Akademie der Wissenschaften.
- Lifschitz, A.
- 2012, *Language & Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press.
- Leibniz, G.W.
- A I 12 = *Allgemeine Politischer und historischer Briefwechsel (...)*. Hg. von der Leibniz-Archiv der niedersächsischen Landesbibliothek Hannover. 12 Bd. *November 1695 - Juli 1696*, Berlin, Akademie Verlag, 1990.
- A I 14 = *Allgemeine Politischer und historischer Briefwechsel (...)*. Hg. von der Leibniz-Archiv der niedersächsischen Landesbibliothek Hannover. 14 Bd. *Mai-Dezember 1698*, Berlin, Akademie Verlag, 1993.
- A VI 4a = *Philosophische Schriften*. Hg. von der Leibniz-Forschungstelle der Universität Münster. 4. Bd. *1677-Juni 1690. Teil A*, Berlin, Akademie Verlag, 1990.
- CE = *Collectanea Etymologica, illustrationi linguarum veteris Celticae, Germanicae, Gallicae, aliarumque inservientia*. Cum praefatione Jo. Georgii Eccardi, Hanoverae, Sumptibus Nicolai Foersteri, 1717.
- D IV 2 = *Opera omnia, nunc primum collecta (...)* studio Ludovici Dutens. *Tomus quartus, in tres partes distributus, quarum 1. Continet Philosophiam in genere, & opuscula Sinenses attingentia, 2. Historiam et Antiquitates, 3. Jurisprudentiam*, Genevae, Apud Fratres de Tournes, 1768.
- D VI 2 = *Opera omnia, nunc primum collecta (...)* studio Ludovici Dutens. *Tomus sextus, in duas partes distributus, quarum 1. Continet Philologicorum continuationem, 2. Collectanea Etymologica*. Genevae, Apud Fratres de Tournes, 1768.

ED = *Epistolica de historia etymologica dissertatio*, §§ 1-50, in S. Gensini (1991), pp. 191-271.

GP 5 = *Die philosophischen Schriften*, hg. V.C.I. Gerhardt. Fünfter Band. [Nachdruck der Ausgabe Berlin, 1882], Hildesheim - New York, Georg Olms Verlag, 1978.

NE = *New essays concerning human understanding, together with an appendix consisting of some of his shorter pieces*. Translated (...) by A.G. Langley, New York, The Mac Millan Company, 1896.

Lo Piparo, F.

2003, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.

Maat, J.

2013, «Teaching language to a boy born deaf in the seventeenth century: the Holder-Wallis debate», in *History and Philosophy of the Language Sciences* <http://hiphilangsci.net/2013/11/06/teaching-language-to-a-boy-born-deaf-in-the-seventeenth-century-the-holder-wallis-debate>

Mugnai, M.

1976, *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*, Milano, Feltrinelli.

Oliveri, L.

2014, «Logische und semantische Funktion der Präpositionen in Leibniz' Sprachphilosophie», in W. Li (Hg.), *Einheit und Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibniz' Sprachforschung und Zeichentheorie*, *Studia Leibnitiana Supplementa*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, pp. 55-82.

Platone

«Cratylus», in *The Dialogues of Plato, translated into English*. With Analyses and Introduction by B. Jowett, Vol. 1, New York, Mac Millan and Co. and London, 1892.

Poser, H.

1996, «Gottfried Wilhelm Leibniz», in T. Borsche (Hg.), *Klassiker der Sprachphilosophie: Von Platon bis Noam Chomsky*, München, C.H. Beck, pp. 147-160; 475-477.

Rossi, P.

1979, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli.

Sanctius, F.

1587, *Minerva sive de Causis Latinae Linguae Commentarius, cui accedunt animadversiones et notae Gasperis Scioppii et longe uberiores Jacobi Perizonii, Franequerae*, Apud Leonardum Strickium Bibliopolam.

Scaliger, J.C.

1540, *De Causis linguae Latinae libri tredecim*, in Bibliopolio Commeliniano.

Schmitter, P. (Hrsg.)

1996, *Sprachtheorien der abendländischen Antike*. 2., verbesserte Auflage, *Geschichte der Sprachtheorie*, 2, Tübingen, Gunter Narr.

1999, *Sprachtheorien der Nuezeit I. Der epistemologische Kontext neuzeitlicher Sprach- und Grammatiktheorien*, *Geschichte der Sprachtheorie*, 4, Tübingen, Gunter Narr.

Schottel, J.G.

1663, *Ausführliche Arbeit von der Teutschen Haupt-Sprache*. (...) Fünf Bücher, Braunschweig, Gedrückt und verlegt durch Christoff Friederich Zilligern.

Schulenburg, S. v.d.

1973, *Leibniz als Sprachforscher*, mit einem Vorwort herausgegeben von K. Müller [Veröffentlichungen des Leibniz-Archivs, 4], Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann.

Simon, R.

1685, *Histoire Critique du Vieux Testament (...) Nouvelle Edition, & qui est la première imprimée sur la Copie de Paris, augmentée d'une Apologie generale & de plusieurs Remarques Critiques*, A Rotterdam, chez Reineier Leers.

Wallis, J.

1653, *Grammatica linguae anglicanae. Cui praefigitur de loquela; sive de sonorum omnium loquelarium formatione: Tractatus grammatico-physicus (...). Accessit Epistola ad Thomam Beverley de mutis surdisque informandis*, Londini et Lipsiae, Sumtibus Io. Dodslei et Casp. Moseri.